

Millennial

La lotta all'antropocentrismo ci ha trasformati da "fasci di pensieri" in mammiferi che amano i peli



New York. Nell'epoca post-tutto la domanda "chi sono?" è stata soppiantata da un più modesto "come

DI MATTIA FERRARESI

mi identifico?". Qual è il criterio per la definizione dell'identità? La razza, la specie, il genere, la pelle, la religione, le inclinazioni sessuali sono tentativi storicamente validi, ma sono stati spazzati via da una forma di individualismo panteistico per cui ogni irripetibile volto è meritevole di un selfie, ma se si osa tracciare linee di demarcazione più generali scatta la discriminazione, siamo tutti genderless come una pubblicità della Diesel. Tutti vogliono un'identità, ma allo stesso tempo tutti rifuggono le categorizzazioni, le riduzioni in etichette rigide o dettate da una tradizione da cui si vuole smarcare. Come definirsi, dunque? Soltanto umani? Generici esseri? Sul New York Times il professor Randy Laist ha tentato di tracciare quello che chiama "un ragionevole compromesso fra un antropocentrismo restrittivo e una inclusività insipida": identificarsi come mammiferi. L'eccezionismo umano è passato chiaramente di moda, spiega Laist: con tutto il male che l'uomo ha fatto alla terra e ai suoi abitanti non-umani, vegetali in primis ma anche la ionosfera non se la passa bene, identificarsi ancora come umani sarebbe un infernale autogol. L'uomo non è al centro del mondo, anzi ci stiamo leccando tutti quanti le ferite causate da quando lo è stato, e la conferenza di Parigi prenderà certamente posizione su questo. Identificarsi soltanto come animali è complicato, perché trovare gli elementi in comune fra l'uomo e la zanzara non è facilissimo. Serve qualcosa che "apra la mente umana a possibilità più ecologiche di comprendere se stessa", scrive Laist, e ci manca poco che aggiunga "lo dice anche il Papa", il passepartout che apre qualunque porta. I mammiferi sono chiaramente identificabili, hanno tratti e abitudini comuni - l'attaccamento fisico alla madre, il latte, capelli e varie forme di peluria: "Gli uomini amano i peli", scrive - e associarci a loro, nostri fratelli e cugini, ci fa sentire meno presuntuosi ed esclusivi, più ecologicamente responsabili, crea una forma di solidarietà animale che ci trascina fuori dalla prigione dell'egoismo di specie. Altro che aggressioni veterofemministe contro la società patriarcale: qui il nemico non è il genere, è la specie. Giovanni Gentile definiva l'uomo "un fascio di pensieri", ora è un essere che ama i peli. Lo chiamano progresso.

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Avevo appena imparato dal Michele Serra di "Ognuno potrebbe" (un romanzo, direi, non un trattato di sociologia) che si può sbarcare il lunario catalogando le modalità di esultanza dei calciatori dopo il gol, ed ecco che un amico nel campo mi racconta il curriculum di un giovane dottore, che in calce a una striminzita lista di altri titoli aggiunge: "Codista all'Expo". Fa fatto per sei mesi la coda per conto di visitatori paganti (poco) che grazie a lui se la sono risparmiata. Il giovane candidato non l'ha scritto per fare lo spiritoso, l'ha scritto sul serio. Lo prendo sul serio anch'io. Se fossi un calciatore di teste lo convocherei e gli chiederei come ha riempito le ore di coda: vedendosela col telefonino, intervistando i vicini di coda per compilare un'indagine da presentare ai padroni dell'Expo o per scrivere un romanzo autobiografico, oppure pensando. I grandi pensieri vengono camminando, sia pure lentamente e in fila per uno. "Codista" esisteva già nel gergo politico, una specie di contrario di avanguardista. Starebbe bene su un biglietto da visita. Il ragazzo ha un futuro. Ora che mi ricordo, già verso la fine degli anni Settanta a Napoli c'era qualcuno che si era fatto stampare sul biglietto da visita: "Ex-Detenuto". Aveva un passato.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Ignoravo che Charb, l'autore satirico ucciso dai coranisti nell'assalto alla redazione di Charlie Hebdo, oltre che un critico della religione fosse un sagace critico enologico. Lo scopri leggendo "Ridete, per Dio" (Piemme). Charb si avvide che gli champagnegnisti sono non meno ottusi dei coranisti, sebbene ovviamente molto meno pericolosi, e dedicò un capitolo del libro ai cultori del "piscio aspro e frizzante", per la gioia di noi detrattori: "Anche chi non beve mai nulla di alcolico è stato costretto ad avvicinare le labbra a una coppa. Se rifiuti di adempiere al rito, il maestro cerimoniere ti dirà che se non ti è mai piaciuto è solo perché non era del migliore. E così, convinto che questa volta avrà la fortuna di assaggiare un nettare delizioso, flichi le labbra in quel maledetto bicchiere... Puh! E' una schifezza immonda". Infine scrisse una frase degna dei maestri che mi hanno insegnato a fuggire lo champagne non in quanto vino troppo aristocratico bensì, al contrario, in quanto vino troppo plebeo, e sto parlando di Kingsley Amis, Gianni Brera, Alexandre Dumas, Mario Soldati: "Gli insulsi e i mediocri credono di poter compensare la loro assoluta mancanza di senso della festa con un po' di vinaccio con le bollicine". Charb oggi si trova nel paradiso dei martiri della libertà: prego che vi possa liberamente bere molto vino bianco. Fermo.

IL RUZZOLONE LUNGO LA SCALA DEL GRADIMENTO E' DIETRO L'ANGOLO

I Cinque Stelle, Podemos, la società civile e le quattro fasi dei populismi

Roma. Aprire il Movimento 5 stelle alla società civile, puntare all'occasione grossa (amministrativa di primavera), fare come fanno tutti, cioè il contrario di quello che finora era stato teorizzato per amor di antipolitica e del sogno utopico-distopico della Rete come unico serbatoio dell'"uno vale uno", e cioè dell'uomo comune che dal web balza nella stanza dei bottoni. Buttare giù la porta del castello in cui erano rinchiusi da due anni eletti e militanti, dunque, e farci entrare non meglio precisati esponenti delle associazioni e dei movimenti civici, per ambire a conquistare Bologna e magari Roma, ipotesi di grandeur anche alimentata dal caso Marino: è questa la novità discesa dal quartier generale grillino durante la visita di Gianroberto Casaleggio in Parlamento, due giorni fa. E per chi era abituato, nel M5s, a credere e ripetere che la purezza e il presentarsi incontaminati all'elettore fosse la regola-base della diversità (e dell'appeal), dev'essere stato come sentirsi dire "mettiamoci a camminare a testa ingiù". Anche se già a

Imola, dieci giorni fa, durante la kermesse annuale a Cinque Stelle, tra gli stand circolava, a intermittenza, come fosse un segreto da sussurrare senza crederci troppo, l'idea della metamorfosi salvifica: cambiare pelle, passare attraverso i quattro step dello schema del movimentismo populista che prima è intrinseco, poi segue l'illusione di purezza, poi si normalizza e infine si istituzionalizza. Fare tutto questo prima che sia troppo tardi, è l'idea, e cioè quando ancora i sondaggi sono alti. Perché può anche capitare, com'è capitato in Spagna a "Podemos" (il movimento di Pablo Iglesias che a Barcellona e a Madrid ha fatto dell'apertura agli "esterni" e all'associazionismo un punto di forza), che l'annacquarsi, il farsi ragionevoli e l'entrare nell'"età adulta" porti a un ruzzolone lungo la scala del gradimento: l'elettore indignato, infatti, quello che inizialmente si era affidato all'immagine cattolica della rivoluzione "dal basso", non tollera che gli ex ribelli anti-sistema e anti-politica si facciano politici. E "Podemos", che è ferma

ora al 15 per cento dopo aver sfiorato il 25 (come il M5s al momento dell'ingresso in Parlamento), è da tempo arrivata alla fase "istituzionalizzazione", quella che poco piace ai fan della prima ora. "Siete invecchiati", dicono gli analisti politici spagnoli alla creatura che soltanto pochi mesi fa veniva considerata novità assoluta nonché mina vagante della scena politica. Non si sa se il modello Podemos ispiri (o spaventi) il guru-ideologo dei Cinque Stelle Casaleggio, ma è un fatto che la base del M5s sia da un lato tentata e dall'altro terrorizzata dalla rivoluzione dei farsi "civici", anche perché con l'aprirsi alle associazioni e al movimentismo cittadino torerebbe a galla il tema della competenza, cubo di Rubik insolubile per il mondo grillino. Delle due l'una, infatti: o il non essere competenti è un valore assoluto, e allora bisogna restare chiusi nella turris eburnea come all'inizio, anche a costo di sottoporci a rituali tragicomici - assemblearismo perenne, espulsioni in streaming, no ai contatti con i partiti "marci", no al dia-

logo se non su singoli punti già rigidamente decisi - oppure ci si rende conto di essere imperfetti come tutti, e di non potersi permettere a lungo la beata incompetenza. E oggi forse ci si è arrivati: se si ha così bisogno di farsi aiutare dalla cosiddetta società civile nella conquista del consenso, ovvero da chi sul territorio è già "esperto", come si può sostenere ancora che sia sempre meglio un cittadino non contaminato da esperienze precedenti rispetto a quello che si è almeno in parte lasciato assallire dalla realtà?

Beppe Grillo, intanto, circumnaviga la questione ricorrendo alla magniloquenza: "In Francia pensano che andremo al potere. Hanno ragione", scrive su Twitter citando Le Monde ("Il M5s si prepara a prendere il potere"), mentre i Cinque Stelle milanesi annunciano, non senza inquietudine, che nei prossimi giorni faranno i nomi dei candidati alle amministrative, da sottoporre a "graticola", vecchio metodo di selezione (già superato dai fatti?).

Marianna Rizzini

I GIORNALI E IL CONSIGLIERE DI STATO CARLO DEODATO

La caccia alla strega cattolica su una sentenza che nessuno vi fa leggere

Roma. Dopo la gogna sui siti internet di lunedì, anche i giornali in edicola ieri erano pieni di articoli sulla sentenza del Consiglio di stato che si è pronunciato sull'appello del ministero dell'Interno dichiarando non trascrivibili nei registri civili i matrimoni tra persone dello stesso sesso contratti all'estero. La Stampa dedica due pagine alla sentenza del Consiglio di stato, ma cercando con attenzione tra le righe, i titoli, i sommari e le didascalie, da nessuna parte si trovano spiegate le motivazioni del no alla trascrizione delle nozze tra omosessuali all'estero nei registri civili italiani. Un ottimo servizio al lettore che forse sarebbe più interessato a capire i motivi del "no" che non le opinioni personali di uno dei cinque giudici che hanno firmato la sentenza, quel Carlo Deodato reo di avere rettificato in passato alcuni articoli e appelli contrari alle nozze omosessuali. Due articoli velenosi, opinionati, ripetitivi e con diverse imprecisioni (non è vero, come scrive Lombardo, che "mentre con un dito cinguettava, con l'altro firmava una sentenza di un certo peso", dato che il suo ultimo tweet sul tema risale a mesi fa). Al lettore che vorrebbe informarsi si danno due pagine ricche di fango, del merito della sentenza non vi è traccia. Come se non bastasse, tra le colpe di Deodato c'è, oltre all'essere cattolico, anche l'aver firmato un articolo su tutt'altro argomento sul Foglio, anche questo mesi fa. Ma tanto basta per fare il pigro accostamento.

zione in più sulla sentenza firmata da cinque giudici, che però nel titolo diventa "Il no del fan delle Sentinelle in piedi", con tanti saluti a diritto e giurisprudenza. Con capriole notevoli il giornale di Travaglio dimentica di essere a sua volta fan dei giudici e riesce a trovare disdicevole il fatto che Deodato sia stato "allontanato" da Palazzo Chigi dallo stesso Renzi (non dovrebbe essere un eroe, per loro?) e fa passare l'idea che gli altri quattro componenti del Consiglio di stato siano quattro pupazzi manipolati dal pericoloso giudice cattolico.

Anche il Corriere dedica due pagine al caso (più un corsivo di Pigi Battista che fa

BORDIN LINE
di Massimo Bordin



Dopo gli attacchi che ha subito per la sentenza sulle unioni gay, l'unico rischio che corre la carriera del giudice Carlo Deodato sta nella possibilità che qualcuno lo candidi a sindaco di Roma. Dove succedere, il giudice saprà guardarsene visto che, intervistato da Repubblica, ha saputo argomentare con un senso della misura mancato a molti suoi critici o sostenitori. Gli aspetti della questione sono tanti ma uno può essere isolato. Chi lo difende, sostenendo che un giudice non possa essere attaccato per le sue idee, in molti casi fu tra quelli che manifestò, fin sulle scale del tribunale, contro le "toghe rosse". Chi lo accusa, argomentando sulla necessità che il giudice

non mostri le proprie opinioni politiche, si è magari trovato ad applaudire concitati comizi di magistrati che parlavano di inchieste che stavano svolgendo. Al di là del merito, in questi casi difetta la coerenza. C'è poi una sparuta minoranza di commentatori, esenti da questo tipo di contraddizione, che richiama l'antico brocardo del giudice che parla solo attraverso le sentenze. Suona bene ma, francamente, finisce per apparire l'evocazione di un "piccolo mondo antico" che pure non era questo gran che. Il fatto è che una sentenza va certo applicata ma, da che mondo è mondo, genera discussioni anche accese. E' un importante indicatore della libertà di un sistema. Altro che "le sentenze non si discutono". E deve valere per tutte le sentenze, e per tutti.

cipa addirittura a "severi esercizi spirituali", come si permette di fare il giudice?). Nel suo articolo Alessandra Arachi riporta le parole di Deodato - "La sentenza bisogna giudicarla sul piano tecnico e giuridico e invito chi mi critica a leggerla" - ma poi non segue il consiglio del giudice.

Repubblica, che ieri aveva dato il via alla gogna mediatica sul proprio sito riportando gli screenshot dei tweet di Deodato (chi ha fatto la gallery ha messo pure un tweet di Papa Francesco, quando lo scopre Scalfari finisce male), intervista lo stesso Deodato, che spiega come quel tipo di sentenza fosse l'unico possibile, dato che in Italia non c'è una legge sulle unioni civili.

Il quotidiano di Ezio Mauro dedica una pagina e mezza alla notizia, che però non è la sentenza in sé (mai spiegata nel merito, ça va sans dire), ma la "bufera sul giudice: tweet prima della sentenza" - la dove quel "prima" si dilata a qualche mese - e tutto l'articolo è incentrato sulle proteste degli attivisti lgbt. Non sapendo come entrare nel merito della sentenza per pigrizia e ignoranza, la polizia del pensiero unico colpisce Deodato per avere espresso le sue idee, gli dà dell'omofobo intrasigente solo perché difende la famiglia tradizionale e non si scomoda neppure a leggere le motivazioni scritte.

Ps. Noi la sentenza l'abbiamo pubblicata integralmente sul nostro sito, www.iffoglio.it. L'abbiamo persino retwitata. Chi ha voglia può leggerla là.

L'IMPORTANZA DI CHIUDERE CERTE PORTE

Basta privacy, l'internet delle cose ci sta facendo tornare al Settecento

C'è chi dice trenta miliardi, chi cinquanta. E' il numero di dispositivi che secondo gli analisti da qui a cinque anni saranno presenti in rete. Una parte sarà costituita da tablet e smartphone: gli strumenti attraverso i quali oltre metà della popolazione terrestre si collegherà a Facebook o ai suoi epigoni per scambiarsi pettegolezzi o per lavorare, per curiosità sul mondo ed innamorarsi. Ma un'altra parte sarà fatta di automobili, pali della luce, contatori delle utenze domestiche. Persino il frigorifero e il citofono avranno una loro identità digitale. Un cambiamento già iniziato e che, nella confluenza tra social network e big data, si appresta a mutare di nuovo - e radicalmente - il modo (e il mondo) in cui viviamo. Chi se ne occupa la chiama "internet delle cose": una rete che esce dalla sua dimensione esclusivamente immateriale per trasformare potenzialmente ogni oggetto in uno strumento senziente ed interattivo. Una rete in cui ogni strumento parla tanto con noi quanto con gli altri strumenti: ma comunemente parla di noi.

so Evgenij Morozov lanciano allarmi contro quelli che vengono definiti "i padroni della rete": social network site, motori di ricerca, nuovi intermediari ed in generale quelle multinazionali che basano il loro modello di business sui dati degli utenti e che in funzione di ciò hanno un sempre maggior potere, economico e sociale. Il dibattito, insomma, è aperto: ma quali saranno effettivamente gli impatti di questo nuovo ecosistema sulla nostra privacy? Il problema, nel rispondere a questa domanda, è che per comprendere alcuni fenomeni sociali si guarda a essi scordando ciò che la prospettiva di osservazione - ce lo insegna Heisenberg - influenza inesorabilmente tanto ciò a cui si guarda che il soggetto osservato. Una fotografia della società, fatta da una sola prospettiva (la nostra, peraltro), non è sufficiente. Serve un film che tracci le evoluzioni del concetto di privacy nel tempo. Solo così si può cercare di capire cosa ne sarà della privacy nel futuro prossimo. E solo guardando questo film ci si rende conto di quanto profondamente il concetto di privacy sia mutato.

fendersi dalla stampa quotidiana, allora in grande sviluppo. E non è un caso che l'attenzione verso il tema della privacy aumenti esponenzialmente quando emergono fenomeni - la stampa allora, i social media e l'Internet of things oggi - che rischiano di minare quello che pur essendo un diritto soggettivo assoluto varia enormemente di epoca in epoca nella percezione della sua importanza da parte delle persone.

Quali sono le dimensioni del mutamento? Basta pensare all'architettura per rendersene conto. Dobbiamo arrivare alla seconda metà del Settecento perché gli architetti introducevano il corridoio. Prima di allora per andare da un punto all'altro della casa era normale passare attraverso ogni singola stanza disposte tra i due punti. Stanga nelle quali gli inquilini erano presi dalle loro attività quotidiane: mangiare, dormire, lavarsi. Un stile architettonico che accomunava le case dei villani e quelle dei signori. Madame de Maintenon, raccontano gli storici, dormiva nella stessa stanza in cui suo marito Luigi XIV riceveva i ministri: "Mentre il re discute le cameriere la spogliano e l'aiutano ad andare a letto", narrano le cronache. Nulla di strano tutto sommato, se si pensa che pare che il Re Sole fosse aduso ricevere seduto sulla "seggetta".

Social media e internet of things ci riportano nella Francia borbonica? Per quanto lo scenario sia mutato forse siamo di nuovo in una grande casa senza corridoi ove chiunque - in potenza - può rendere pubblica la propria stanza con un clic. I nativi digitali lo fanno spesso: oltre un terzo dei loro account sui social network site è completamente pubblico: privo di qualsiasi protezione da possibili sguardi indiscreti.

Il vero problema è capire se ciò sia frutto di una scelta consapevole o semplicemente il risultato di uno stato di fatto derivante dall'inconsapevolezza della posta in gioco. Una posta che è direttamente proporzionale al valore dei propri dati, e che aumenta esponenzialmente con la loro disponibilità in rete. Non è detto che una diminuita percezione dell'importanza di un diritto ne diminuisca il valore effettivo, è anzi vero il contrario: quanto più se ne perde la consapevolezza tanto più un diritto va tutelato. Ciò che è certo è che anche all'epoca del Re Sole, qualora se ne fosse sentita l'esigenza, si poteva decidere di esser lasciati soli. Possiamo dire lo stesso oggi? Il rischio di finire in una casa senza corridoi esiste: per questo sarà sempre più importante saper chiudere le porte.

Stefano Epifani

L'AMICIZIA SU FACEBOOK PUO' DIVENTARE UN INCUBO? UN ROMANZO

C'è sempre un prezzo da pagare per soddisfare l'esibizionismo da social

In quella che rimane una scena-svolta dei romanzi thriller, un vertiginoso affondo metaletterario, il cannibale psichiatra Hannibal Lecter corregge l'agente Clarice sulla principale azione del misterioso killer cui sta dando la caccia. Non uccide le donne, "desidera". Sempre e anzitutto, desidera. E non desideriamo in astratto, "desideriamo quello che vediamo". Una facoltà che negli ultimi vent'anni si è ingigantita a dimensioni mondiali. Grazie ai social media, grazie a Facebook, la cui rete è appunto la quarta dimensione del romanzo di Alessio Romano, "Solo sigari quando è festa" (Bompiani): "Si inizia con gli amici più stretti, poi passi ai conoscenti, poi cerchi gli amici di un tempo, poi magari i compagni di scuola delle elementari e il cerchio si fa sempre più largo fin quando non ti preoccupi più di chi sta entrando nella tua rete, di chi potrà accedere ai tuoi pensieri, alla tua memoria, ai tuoi stati d'animo. E' il prezzo da pagare per soddisfare un bisogno di esibizionismo che fa diventare pubblica la nostra vita privata, che permette di mostrare che esistiamo, che ci divertiamo, che siamo bene, che facciamo cose e vediamo gente. Un modo per mettere in mo-

stra i nostri amici, dimostrare che ne abbiamo tanti, che abbiamo conoscenze importanti e che non siamo soli".

In effetti, non stupisce che potrebbe effettivamente verificarsi "un profilo su Facebook che invia richieste di amicizia a sconosciuti che muoiono poco dopo", visto che ormai Twitter, Instagram e GoogleMaps fanno risparmiare ore di pedinamenti, informazioni e foto trafugate: "Una richiesta di amicizia su Facebook può trasformare la tua vita in un incubo? Vincenzo Poggiali dice che altro condivideva minchiate giardiache con i giocatori della squadra di cui era presidente. Era iscritto al gruppo "Chiudo con tutto, scappo in Brasile e mi apro un baretto sulla spiaggia" e supportava le nobili cause "Aiutiamo le ninfomani" e "W IL BIDEI! Solo l'Italia ha capito che ci si lava il culo dopo avere cagato". Caricava spesso link a YouTube sulla bacheca: spezzettoni televisivi - "Iene", "Zelig", cose della Galapalpa, le vecchie gaffe di Mike Bongiorno - e scene tratte dai film di Lino Banfi. Al test "Sei un pescatore doc?" Era risultato Pescarese al cento per cento. Aggiornava il suo stato personale con informazioni abbastanza insignificanti. VINCENZO

fuma una sigaretta. VINCENZO va a mangiare. VINCENZO riposino pomeriggio. VINCENZO ragazze, stasera dove andate a divertirvi? VINCENZO gli girano troppo le palle. VINCENZO Stasera pizza e birra davanti alla partita. Più che un noto costruttore ultra cinquantenne sembra un cazzone adolescente".

Tutte cose che fanno risparmiare molto tempo e fatica all'assassino. Ormai sono le vittime potenziali a informare di essere sole, cosa stanno mangiando, e magari a postare una foto della loro abitazione. All'umorismo per la situazione tragicomica di un ricercatore universitario abruzzese costretto dal terremoto dell'Aquila - "Ho trascorso le ventiquattro ore più drammatiche della mia vita in arancione sgargiante" - a tornare tra le braccia di nonne e zie dall'Italia non singolare - "Ridotto allo stato ebraico... vivo e vegetale" - e costretto a fare i conti con un padre molto anziano alle prese con i primi sussulti dell'Alzheimer, si intrecciano i nuovi ritmi della vita quotidiana degli sfollati, tra l'improvvisa e attesa sospensione che può essere una partita di calcetto - "Io non sono più un figlio in ansia e loro non sono più dei piccoli sfollati. Siamo tut-

ti rapiti da una finzione. Finiti in un altro universo narrativo, le cui regole più nette e più semplici ci rendono l'esistere di nuovo facile e lineare" - e le nuove frontiere dei rapporti permesse dai social. Anche dopo la morte: "Violare la privacy di gente morta è una forma d'invadenza straniante: le persone crepano e lasciano intatto il loro profilo sul web, come una nave abbandonata all'ultimo momento senza la possibilità di cancellare tracce, portare via oggetti, mettere in ordine. Sarà stato così anche per tante vittime del terremoto".

In effetti, come nota lo zoologo protagonista, "una volta vivevamo come i lupi o, se preferisci, come gli orsi. Piccoli branchi coesi, con un leader forte e ingombrante, sempre vicino. Ora invece siamo più simili agli insetti. Grandi gruppi di perfetti sconosciuti che vivono l'uno accanto all'altro ignorandosi". E non è un caso che tra le macerie fisiche e digitali del nostro tempo si possa aggirare appunto un assassino spietato e metodico che si fa chiamare il Ragno. E che può diventare tuo amico con un click al quale ormai non pensi quasi più.

Edoardo Rialti

Stand up, start up

Perché l'Italia dovrebbe seguire il modello inglese per lanciare e far crescere le nuove imprese



Per crescere crescono, ma lentamente e con un certo ritardo rispetto al mercato europeo. Le start up italiane sono passate dalle 3.379 del 2014 alle circa

DI GIOVANNI BATTISTUZZI

4.756 del settembre 2015. Un incremento incoraggiante per numero, meno per portata economica. Questo settore infatti in Italia a oggi rappresenta solo lo 0,21 per cento del totale del fatturato delle aziende italiane. Altra rilevanza hanno invece all'estero. In Inghilterra ad esempio sono oltre 47 mila e incidono per l'11 per cento sul giro d'affari complessivo delle aziende del Regno Unito. Diversa mentalità, diversa attitudine all'impresa, forse, soprattutto diverse condizioni legislative e di mercato. La lingua franca del tech è l'inglese, la piazza europea più grande di questo settore è Londra e "molte volte dietro il successo o meno di un'idea, di una start up c'è la sua presenza nella city". Maurizio Mesenzani è il fondatore di Chorally una piattaforma di social caring, engagement e advocacy che permette alle imprese di gestire in modo integrato le interazioni con i clienti attraverso il web, le mail, le app e i social network, e dall'Italia ha deciso di aprire una filiale in Inghilterra per continuare a crescere: "Non ci sono alternative, in Italia c'è mercato per partire, ma dopo una certa soglia non c'è possibilità di sviluppo, mancano quelle aziende che possono investire sul tuo lavoro".

Come Chorally anche molte altre start up italiane hanno scelto di intraprendere il viaggio oltremarino - pur mantenendo la sede italiana - per tentare di attrarre una clientela internazionale. Martedì scorso a Montecitorio alcune di queste hanno raccontato le loro esperienze imprenditoriali in un evento organizzato dall'Ambasciata britannica a Roma e dell'Inter-Parliamentary Union. Perché se è vero che l'Europa sta creando un mercato unico digitale per favorire un incremento quantitativo e qualitativo di nuove aziende tecnologiche in modo cercare di colmare il divario con quello americano. La distanza con la Silicon Valley è però ancora grande, e in questo nuovo scenario, l'Italia è ancora periferia di un mondo imprenditoriale che si sta evolvendo velocemente e che dal tech si sta evolvendo anche verso il fintech, ossia quella tipologia di imprese tecnologiche applicate alla finanza, un settore che solamente nel Regno Unito occupa oltre 135mila persone e genera un giro di affari di circa 20 miliardi di sterline.

Un divario comunque ricucibile a patto di intervenire velocemente sulla legislazione e nell'adeguamento delle infrastrutture tecniche, ossia sulla diffusione della banda larga nel territorio italiano. Le basi per un rapido miglioramento ci sono, considerando anche il tessuto industriale italiano caratterizzato da un gran numero di piccole e medie imprese, che come sottolineato dall'ambasciatore britannico in Italia Christopher Prentice, "altro non sono che start up ante litteram, aziende che hanno fatto dell'innovazione e della tecnologia la loro forza nel corso degli anni". Il paragone con le pmi se è pertinente deve però essere aggiornato e superato. Il discrimine per questo superamento è innanzitutto normativo. Inserire le nuove start up che stanno nascendo nel suolo italiano nelle categorie utilizzate sino a ora per classificare le aziende provoca diversi rallentamenti sia per quanto riguarda la nascita, sia per quanto riguarda la loro espansione. Intrappolare questo tipo di imprenditorialità in un tessuto di norme troppo rigide non fa altro che rallentare l'innovazione e scoraggia la nascita di nuove imprese. "Dobbiamo superare in questo ambito la tendenza di creare leggi pensando a come fare affinché queste non vengano eluse. Dovremmo puntare a una semplificazione normativa per permettere lo sviluppo di nuove forme di economia", ha sottolineato l'onorevole Lia Quartapelle. Meno leggi quindi, ma più.

Una rete di conoscenze

Il modello inglese funziona soprattutto per la capacità di creare una rete di conoscenze ed esperienze che riescono a indirizzare gli sforzi delle nuove realtà imprenditoriali verso la realizzazione di un prodotto vendibile e completo. Un networking che segue lo sviluppo delle start up e le aiuta a trasformarsi in aziende ben inserite nel mercato. E' il caso di Qwince, start up palermitana che si occupa di sviluppare e proteggere i dati di nuove tecnologie in campo medico, informatico e del digital marketing, che "grazie al networking londinese e al tutoring fornito dal governo per il lancio e lo sviluppo delle start up siamo riusciti ad affinare la nostra offerta, a sviluppare un business plan adeguato e a elaborare un modello di presentazione adatto ad attrarre clienti e finanziatori", ha detto Gianmarco Troia, fondatore e Ceo di Qwince. "Siamo stati seguiti per otto mesi da un'imprenditrice di successo che ci ha insegnato a essere imprenditori e a creare un prodotto adeguato al mercato". Le basi c'erano, ma c'era bisogno di affinarle e indirizzarle al meglio per realizzare una azienda capace di aumentare del 40 per cento il proprio fatturato nel 2014 e raggiungere un mercato globale. Un successo simile a quello avuto da FacilityLive, start up made in Pavia - che recentemente ha aperto un suo ufficio a Londra - che ha realizzato un motore di ricerca semantico, ossia che non adotta il principio statistico della rilevanza, ma che fornisce risultati in base alla pertinenza con la ricerca effettuata. Una tecnologia che mette assieme informatica e scienze umanistiche e che permette di organizzare e selezionare informazioni in un nuovo processo di selezione che supera il tradizionale modello Google per i motori di ricerca.

SOCIETÀ NAVICELLI S.P.A.
Bando di gara
Questo Ente indice procedura aperta mediante il criterio di aggiudicazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento del servizio di ricerca e sviluppo di progettazioni complesse in supporto all'implementazione di strategie operative del comparto Naudio nell'area regionale e dell'alto medio-terziario per lo sviluppo della competitività dei sistemi economici diretti o indirettamente coinvolti, denominato "R&S Navicelli della Società stessa. Importo triennale: € 620.000,00 + IVA. Termine ricezione offerte: 27/11/2015 ore 13. Info e documenti disponibili su: www.navicelli.it. Il responsabile del procedimento: L'Amministratore Unico Ing. Giovanni Domenico Caridi